Il presidente degli industriali minerari tedeschi ha detto davanti alle bare: «Solo Dio può conoscere le cause della sciagura» - Come a Marcinelle, le Aziende respingono le loro responsabilità

Disegno di *Ennio Calabria*

Da Marcinelle a Luisenthal

(Dal nostro inviato speciale)

SAARBRUECKEN, 10. — Nel parco, dietro la miniera di Luisenthal, 287 bare sono adagiate per terra. Le corone di fiori non bastano a nascondere l'atrocità dello spettacolo. Esso è riservato ai parenti, ai compagni di lavoro, alle autorità. La cerimonia, alla quale si accede per inviti, è straordinariamente ufficiale. Fra i minatori nell'antica divisa, col pennacchio, e le personalità in cilindro, le mamme e le spose passano chiuse nel loro compassato dolore. E' raro udire un grido, uno scoppio di pianto. Il protocollo raggela l'espressione dei sentimenti. Alle undici in punto, le campane della Saar suonano a morto.

Il presidente della Repubblica, Lubke apre la serie dei dieci discorsi di prammatica: brevi, corretti. A mezzogiorno è finito. Le salme saranno consegnate domani alle famiglie e trasferite nei comuni di origine.

Di fronte a questo spettacolo, mi balza alla memoria la piazza di Marcinelle, come la vidi sei anni or sono, gremita di decine di migliaia di persone. L'infinito corteo delle bare che passava per quelle strade, verso il cimitero sulla collina, tra ali di popolo in lagrime, le grida delle donne, fra cui tante erano italiane, l'emozione evidente degli uomini. A Marcinelle non si era osato trasformare i funerali in una cerimonia a inviti, escludendo il popolo, i minatori, giunti da ogni parte del paese. Certo, la tragedia di Marcinelle, coi suoi **272** morti, era stata tutta un torrente di passione: per due settimane, gli uomini avevano lottato per aprirsi un varco nella miniera in fiamme e raggiungere la quota dei mille metri in cui forse qualcuno poteva essere ancora vivo. Bisognò ricostruire l'ascensore distrutto, penetrare metro per metro nelle gallerie, spazzare enormi frane, inviare volontari dove un uomo era costretto a strisciare per un passaggio da talpe, spingendo dinanzi a sè la bombola di ossigeno della maschera. Poi, dopo giorni e giorni, l'ultima squadra riapparve, alle quattro di notte, alla superficie, i volti neri di carbone, sconvolti dall'angoscia, e uno disse come imprecando: «Sono tutti morti». E fu la fine.

Qui si è saputo subito, poche ore dopo l'esplosione, che non c'erano più speranze. La sentenza è stata immediata, e questo ha indubbiamente spogliato la catastrofe dell'intollerabile tensione che caricò la tragedia belga.

Un episodio, tuttavia, mi torna alla mente. Tutte le mattine, quando mi recavo alla miniera di Marcinelle, incontravo presso la grata una donna dai capelli candidi, con un abito di tela stampata: era giunta lì per prima, al momento dell'allarme, e non si era più allontanata. Non era l'unica. Tutte le madri, le spose, attesero dinanzi a quel cancello per giorni e notti. Ma quella la ricordo particolarmente per l'infinita pazienza con la quale rispondeva ai pietosi che volevano allontanarla: «Se mio figlio sopporta laggiù, allora posso ben rimanere qui». Poi un giorno, non la vidi più: era svenuta e l'avevano portata all'ospedale.

Qui invece, la notte dopo la sciagura, un poliziotto in verde oliva è arrivato tra la piccola folla in attesa. Ha detto: «Tornate a casa, non ci sono notizie». E tutti, disciplinatamente, senza una parola, se ne sono andati. A Marcinelle un uomo che avesse osato tanto, sarebbe stato fatto a pezzi. Ma questo è il paese della disciplina e dell'ordine.

Mi sono recato con alcuni colleghi francesi ai sindacati. Abbiamo chiesto che cosa intendevano fare. Lo stupore sul volto del dirigente che ci ha ricevuto, è stato eloquente: «Nulla — ci ha risposto — attendiamo l'inchiesta, e poi vedremo». Solo oggi i sindacati si sono decisi a chiedere anch'essi un'inchiesta indipendente e l'istituzione di una commissione permanente per la sicurezza. Di uno sciopero, di una protesta, non si parla neppure. Siamo in Germania e tocca a chi occupa la giusta carica disporre e provvedere. Questa non è più una questione di carattere, di emozionalità latina o di autocontrollo nordico. E' il trionfo del principio dell'autorità che si impone a tutti e da tutti viene rispettato. Il padrone è così forte che non ha neppure bisogno di mostrare la propria forza. Nessuno si sogna di disobbedire.

Si dirà che a Marcinelle c'erano mille ragioni di protestare. Era una vecchia miniera in condizioni deplorevoli e gli errori criminali furono evidenti. Luisenthal, al contrario, è reputata la miniera migliore del bacino: le armature sono di ferro e non di legno, l'acqua viene largamente impiegata per assorbire la mortale polvere di carbone; i lavoratori sono dotati di maschere: l'attrezzatura, insomma, è moderna. Ma anche qui in questa «miniera modello», la legge del carbone — estrarre il massimo al minimo prezzo — si imponeva. L'ingegnere pretendeva che le armature fossero fatte a regola d'arte per evitare i crolli; ma il caposquadra chiudeva talvolta un occhio se c'era una trave in meno, i giovani apprendisti venivano spediti al fondo dove lavoravano come un uomo adulto, perchè la mano d'opera è scarsa. Le quote di lavoro assegnate alle squadre erano notevoli, visto che la produzione media, a testa, è di due tonnellate al giorno.

Gli impianti, per difendere la salute degli operai, insomma, ci sono. Ma dove finisce la sicurezza, se la produzione è spinta oltre un certo limite? Allora, per esempio, si continua il lavoro anche se le macchine che pompano l'aria sotto terra sono ferme, rischiando così un'accumulazione di gas nelle gallerie. Un simile incidente era avvenuto poco prima dell'esplosione. Forse non ne è la causa diretta, ma il dubbio può sorgere. Il quotidiano tedesco *Bild* sostiene oggi che questo arresto dei compressori d'aria aveva elevato oltre il sopportabile il livello del gas nel fondo. Due caposquadra — secondo il giornale — avrebbero dichiarato, prima di scendere, che «la situazione era preoccupante». Personalmente posso dire che solo uno tra numerosi minatori interrogati, mi ha confermato una simile versione. Mi è stato invece assicurato da parecchie parti che la miniera produceva una quantità enorme di gas, tanto da rendere necessario l'impiego di ben 11 mila metri di tubi per purificare l'atmosfera. Ciò significa vivere costantemente al limite della sicurezza, poichè l'enormità degli impianti accresce proporzionalmente i rischi di guasti. Senza contare che, nonostante tutto, restavano zone profonde, in cui evidentemente i minatori non entravano, impregnate di metano.

In una parola: in questo appartamento coi pavimenti lucidi, i mobili di stile, i servitori impeccabili, si ha l'impressione che il padrone di casa abbia emesso qualche assegno a vuoto. Se così fosse, si dovrebbe avere dietro la facciata una sostanziale identità di comportamento tra la direzione di Luisenthal e quella di Marcinelle. E, infatti, non si può negare che le analogie siano conturbanti: dopo l'incidente sono state diffuse notizie monche o addirittura false sul numero delle vittime, di cui si sono nascoste le salme persino ai parenti più stretti. Sulle cause tecniche si è assolutamente reticenti. Le squadre di salvataggio straniere, accorse dalla vicina frontiera, non sono state neppure ammesse in miniera. Qualsiasi informazione ai giornali è bruscamente cessata dopo le prime conferenze stampa.

Ora pare si vada cercando un capro espiatorio qualsiasi: l'uomo che ha sfondato «una tasca di gas» con uno sciagurato colpo di piccone, l'operaio che, per disgrazia, ha provocato la scintilla, così come a Marcinelle si trovò il caricatore che, avendo mal sistemato un vagonetto sul montacarichi, causò il taglio di un cablo e il fatale corto-circuito.

In questo, non vi è dubbio, al di qua e al di là della frontiera, le società minerarie si mantengono ferme: qualsiasi cosa accada, la colpa non è *mai* della direzione, come ha detto stamane alla cerimonia funebre il presidente dell'Associazione degli industriali minerari, dottor Kost: «Solo Dio può conoscere le vere cause della catastrofe». Inutili, quindi, le inchieste poichè non si può interrogare l'unico che sa! La fatalità assolve tutti.

Contro questo principio si leva in tutti i paesi l'opposizione dei lavoratori e dei loro rappresentanti. In Germania, invece, solo con estrema prudenza si avanzano riserve e si chiedono inchieste imparziali. Per abitudine, per disciplina, per orgoglio nazionale, lo schieramento del silenzio rimane imponente. Del resto, secondo la tradizione tedesca, non v'è responsabilità se l'operaio ha obbedito al caposquadra, il caposquadra all'ingegnere, l'ingegnere al direttore, e così via, sempre più su, sino ai vertici posti oltre la giustizia umana. Conosciamo queste cose. La Società anonima miniere della Saar, cui appartiene il pozzo di Luisenthal, è la maggiore produttrice di carbone della regione. Colpirla, significa colpire la produzione dell'acciaio, il miracolo economico, la rinascita tedesca: chi accusa la Società, è contro la Germania!

Il silenzio diventa quindi un dovere patriottico. Del resto, «la nostra grande Wehrmacht tedesca — come ha detto l'ispettore generale minerario — si è prodigata generosamente nelle opere di salvataggio e offrendo sangue ai feriti». L'esercito ha fatto il suo dovere. Che può volere di più un buon cittadino tedesco?

RUBENS TEDESCHI

A MARCINELLE, ***quando andavo alla miniera, incontravo presso una grata una donna dai capelli candidi. Ai pietosi che volevano allontanarla rispondeva: « Se mio figlio sopporta laggiù, io posso restare qui ».***

A SAARBRUECKEN, ***la notte dopo la sciagura, un poliziotto è arrivato tra la piccola folla in attesa. Ha detto: « Tornate a casa, non ci sono notizie », e tutti se ne sono andati. Gli impianti di sicurezza c'erano ma la produzione era spinta al massimo. Tutti tacciono: chi accusa la Società è contro la Germania.***

L'automazione in America

Un mostro che getterà l'uomo tra i ferrivecchi?

Le catastrofiche conclusioni di un'inchiesta portano la « N.Y. Herald Tribune » ad auspicare una « guerra alle macchine » come unica via di salvezza - Il contrasto fra progresso tecnico e società capitalistica

«Frankestein guarda in faccia al suo mostro»: con questo titolo da «serie nera dell'orrore», la New York Herald Tribune ha presentato nei giorni scorsi, in un editoriale, i risultati di un'inchiesta di Donald Michael sull'ormai prossima «era cibernetica». Il «mostro» è la realtà di domani, la fusione fra due rami dell'automazione, quella meccanica e quella che già affronta problemi di organizzazione logica e perfino di decisione. Di fronte al «mostro» c'è l'uomo, ma un uomo che ha già il riso fosco di Frankestein.

«La cibernetica (che con ibrido neologismo indica ad un tempo l'automazione e insieme delle macchine che pensano) — scrive il giornale di New York — può spingere molto lontano e cancellare la condanna di Adamo al lavoro. Ma essa già pone due gravi dilemmi: quando l'automazione provocherà disoccupazione in massa, che cosa faranno, senza lavoro? E qualora l'automazione si limitasse a ridurre la giornata di lavoro, quale sarà il risultato delle nuove ore di inattività?»

Crediamo sia difficile, con numero più breve di parole, sintetizzare e insieme concretizzare così esattamente i problemi che lo sviluppo della tecnica pone all'uomo americano di oggi.

Macchina pensante

Il quadro apocalittico dell'America degli «anni 80» come viene delineandosi giorno per giorno col progresso continuo dell'automazione, è contenuto in un rapporto che il Michael ha redatto per conto del «Centro per lo studio delle istituzioni democratiche» della Fondazione Ford. La conclusione alla quale giunge lo studioso è in sintesi questa: la diffusione delle macchine e dei calcolatori elettronici potrebbe distruggere il tessuto della società americana: milioni di «posti di lavoro» sono destinati a sparire gettando in frantumi l'intero edificio economico della società. Le stesse istituzioni democratiche ne saranno minate e la noia potrà spingere gli uomini all'avvilimento e alla violenza.

Nè si tratta avverte il Michael solo di previsioni: la «macchina che pensa e decide» e che quindi può sostituire — e vantaggiosamente — l'uomo in ciò che è più tipico dell'uomo, è già realtà in più di un settore. Così oggi, ad esempio, sui binari del Metrò di New York corrono i primi treni completamente automatici: i cui apparati elettronici provvedono non solo ad assicurare la guida del convoglio, ma anche a stabilire le partenze, anticipandole o ritardandole a seconda che il treno sia giunto in ritardo o in anticipo rispetto al percorso-orario stabilito. Un errore, un incidente sui treni automatici è tecnicamente impossibile.

Nella banca

Un altro «mostro», installato in una banca di Washington, compie ogni giorno, manovrato da due soli impiegati, tutte le operazioni relative ai due milioni di assegni versati quotidianamente nelle casse dell'istituto. Per avere un'idea sull'incidenza dell'automazione sull'occupazione operaia è sufficiente tener presente che 50 mila manovratori di ascensori hanno già perso il posto in seguito all'entrata in funzione di migliaia di ascensori automatici.

In questa situazione le stesse battaglie sindacali prendono talvolta il pauroso aspetto di «lotte contro i robot»: migliaia di lavoratori — «Luddisti» con 150 anni di ritardo — vedono nel progresso della tecnica, prima di tutto, una minaccia per il loro salario e la loro vita. «Non vogliamo essere sostituiti dai robots», si poteva leggere nei giorni scorsi sui cartelli dei dipendenti del metrò che protestavano per i «treni-robot».

E' interessante rilevare che ancora qualche mese or sono, durante una riunione del comitato consultivo di Kennedy per i rapporti di lavoro, sia i rappresentanti del padronato che quelli dei sindacati operai avevano approvato all'unanimità un documento nel quale veniva affermato che «il massimo progresso tecnologico è essenziale al benessere generale». Oggi però — afferma il N.Y. Times — il rapporto della Fondazione Ford «rimette in discussione tutto» perchè «nel mondo automatizzato l'individuo verrà meccanicamente depositato nei ferrivecchi».

Cosa fare per salvare l'uomo? si chiedono angosciati politici e sociologi. Le risposte ad una questione così vitale sono — se è possibile dirlo — ancora più terrificanti delle previsioni più pessimistiche avanzate sull'immediato futuro. «Occorre — scrive ancora il N.Y. Times — una guerra che renda di nuovo abitabile il mondo, distruggendo quelle macchine che minacciano di rendere l'uomo superato». Michael dal canto suo propone un mutamento della struttura governativa con «l'inserimento nel governo di rappresentanze dei lavoratori, industriali e uomini d'affari col compito di «salvare l'uomo dall'annientamento». Neppure i più fantasiosi autori di fantascienza erano giunti a prevedere una «guerra generale contro la macchina». E a lanciare appelli così apocalittici sono gli stessi giornali, gli stessi gruppi che solo a qualche mese fa parlavano di «umanizzazione della civiltà» e lanciavano a tutto il mondo l'invito a raccogliere il «messaggio di speranza, di ottimismo di Kennedy» per una corsa felice verso le «nuove frontiere», aperte dal nuovo sviluppo del capitalismo.

Contro l'uomo ?

Che cosa è accaduto da allora, che cosa ha determinato questo brusco risveglio? Al di là dei dati episodici che abbiamo ricordato, ciò che diventa sempre più chiaro è il contrasto crescente fra progresso e società capitalistica. E' nel Paese capitalistico più avanzato — l'unico che può oggi raccogliere la sfida del piano ventennale sovietico — che il contrasto diventa sempre più drammatico a mano a mano che la scienza dà all'uomo strumenti capaci di liberarlo dalla «condanna di Adamo». Perchè questi strumenti, quando non sono dell'uomo, al suo servizio, sono inevitabilmente contro l'uomo.

La vera tragedia degli Stati Uniti non è perciò quella — come scrive il N.Y. Times — di essere troppo avanti nella tecnica, ma è di avere un ordinamento sociale arretrato rispetto alle macchine che costruisce. E di non vedere altra alternativa, per salvare l'uomo, all'infuori di quella, assurda, sbagliata, di distruggere le stesse più meravigliose conquiste dell'uomo, diventate «mostri», ma solo perchè mostruosa è la società che condanna l'uomo ad essere Frankestein.

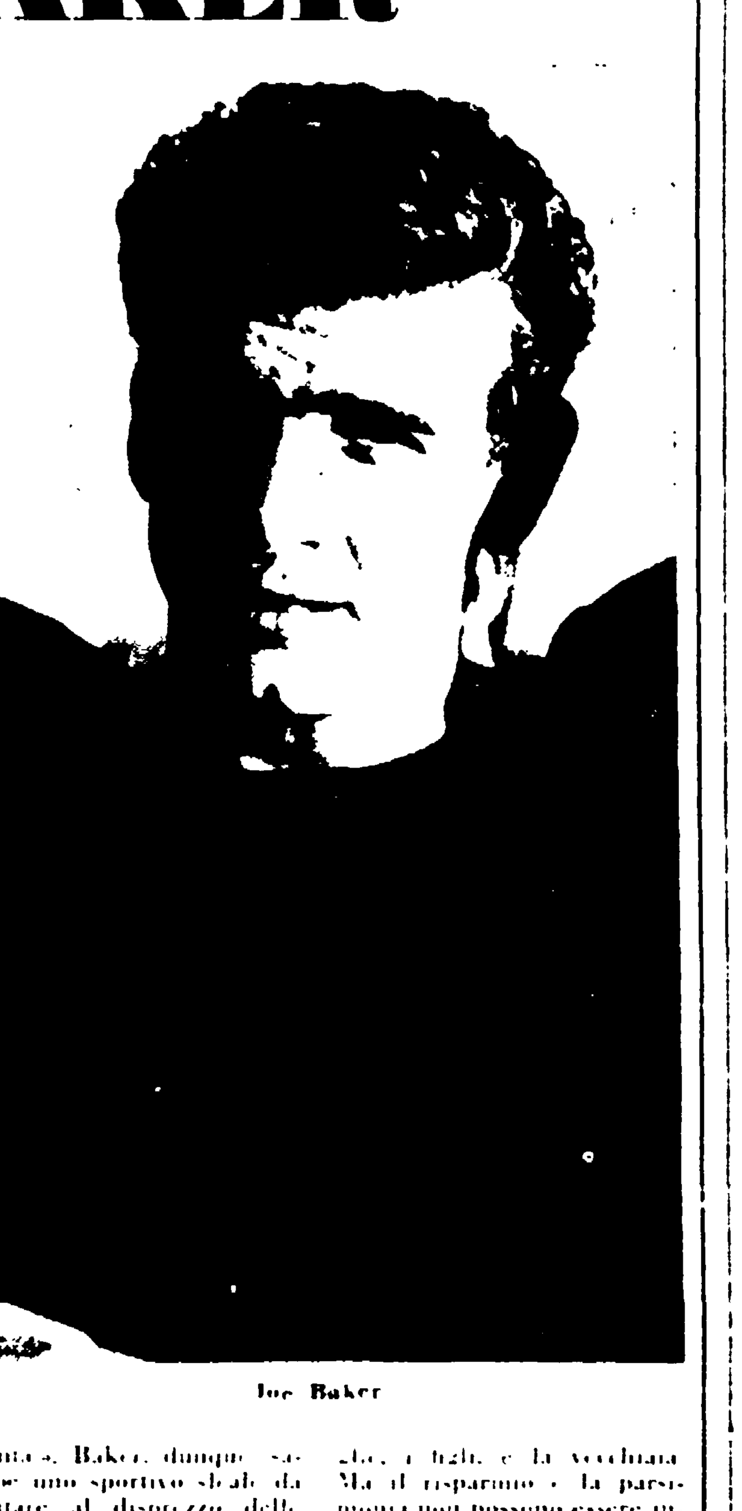
ADRIANO GUERRA

CONTROFIGURE

BAKER

QUESTO Joe Baker fino a ieri non calamitava le nostre simpatie: anzi. A Venezia — non più di un mese fa — aveva preso a pugni, sul ponte di Rialto, un povero fotografo, che lo stava ritraendo in compagnia del suo inseparabile amico Denis Law. Per di più, in campo non ci era mai sembrato un campione di classe purissima: un combattente sì, non un artista. Le cronache parlavano anche di una certa sufficienza di Baker e Law nei confronti dei loro compagni di squadra: italianuzzi niente male, tipo Cella, Rosato, Crippa, Ferrini, ecc. Insomma c'era da dubitare fortemente che questo Baker (il suo amico Law ha un carattere più fine e malizioso) stesse bissando il caso Greaves: un bulletto inglese venuto in Italia per fare le lire, e che sputa nel piatto dove mangia.

Poi c'è stato il fatto nuovo. Mercoledì notte, tra le quattro e le cinque, mentre la città operosa (Torino) dormiva, la Giulietta sprint pilotata da Baker (e che recava a bordo i fratelli Law), lanciata a discreta velocità, improvvisamente impazziva e capotava. Baker ne usciva con le ossa rotte (le mascelle, e il palato, per l'esattezza): gli altri due rimanevano pressochè incolumi. La chirurgia ha rappezzato il giocatore inglese come ha potuto garantendo una completa guarigione nel giro di circa due mesi.



Joe Baker

ADESSO la situazione è cambiata. Il ragazzo spavaldo, con la testa imbacuccata come una mummia, ci fa simpatia, e siamo pronti a dimenticare l'arroganza dei suoi gesti fino a ieri. E diventa quasi patetico il provincialismo di questo suddito di Sua Maestà britannica, che viene a «vivere» in Italia, e a Londra racconterà agli amici le imprese italiane, come un meridionale che spiega ai parenti che cos'è la «vita», quando torna dall'aver fatto il soldato a Pesaro! E poi c'è la «jella nera» (come la chiama il Ceruti Gino) di quella Giulietta comprata il giorno prima, e già buona per i ferrivecchi. Come si fa a non volergli bene al povero Joe Baker?

Niente! I moralisti sportivi sono lì con il fucile spianato, e sparano a zero addosso alla vittima. Si indignano. Dicono che un professionista, pagato fior di milioni, deve andare a nanna per tempo, astenersi dal vino e dalle donne, pilotare al massimo una «settecentocinquanta». Baker, dunque, sarebbe uno sportivo sleale da additare al disprezzo delle giovani leve.

C'E' MOLTA ipocrisia in questo ragionamento: da un lato si ammette il professionismo, e dall'altro si invoca la passione disinteressata dei «puri». Ci si dimentica di una cosa fondamentale: che lo sport professionistico instaura un rapporto contrattuale, all'interno del quale ciascun contraente è libero di comportarsi come gli pare: io ti do moneta, tu mi dai calci al pallone; se tu i calci li dai senza convinzione, io, prima ti riduco la moneta, poi ti licenzio. Ci sono i professionisti modello (i Liedholm, i Charles, ecc.), si dirà. Chi lo nega? Buon per loro: si vede che hanno trovato convenienza a fare bene il loro mestiere, e portare a casa tanti soldini per la moglie, i figli e la vecchiaia. Ma il risparmio e la parsimonia non possono essere inclusi come obbligo nel contratto calcistico. Se un giocatore vuole spendere tutti i soldi dell'ingaggio in donne e automobili, chi glielo può impedire? Calerà di forma in men che non si dica, e la sua quotazione sul mercato calcistico precipiterà. Peggio per lui.

Ma il moralismo è, quanto meno, fuori posto. Baker, poi, ha pagato di persona, e piuttosto salato. Fra qualche mese, quando tornerà sui campi di gioco, dovrà decidere. Come professionista, si intende, non come atleta: o amministrarsi meglio, o bruciarsi verde: o risparmiare o dissipare. Certo che se riuscisse a dissipare senza spaccarsi la testa, e continuando a segnare dei goals, sarebbe perfetto. Ma ci riuscirà proprio lui?

ENZO MUZII

Editori Riuniti

novità nella collana

Scrittori sovietici

Vasilij Aksenov
Il biglietto stellato
"Scrittori sovietici"
232 pagine, 1 300 lire
Un giovane scrittore con un linguaggio senza dubbio inedito nella letteratura sovietica, ci rivela i problemi di un gruppo di giovani moscoviti in uno spregiudicato romanzo oggi al centro delle polemiche letterarie nell'URSS

Evgenij Evtušenko
Non sono nato tardi
"Scrittori sovietici"
208 pagine, 1 600 lire
La prima ampia raccolta edita in Italia di versi del giovane poeta siberiano, una delle figure più vive e interessanti della poesia sovietica.

Nella collana **Scrittori sovietici** *sono stati pubblicati i seguenti volumi*

Aleksandr Grin
Vele scarlatte
Traduzione di Filippo Frassati
160 pagine, 1 000 lire

Vsevolod Ivanov
Treno blindato 14-69
Traduzione di Filippo Frassati
210 pagine, 1 200 lire

S. M. Eisenstein
Memorie
Traduzione di G. C.
180 pagine, 1 500 lire

Ilja Ehrenburg
Uomini anni vita
Traduzione di G. Crino e G. Garritano
Vol. I - 270 pagine, 1 500 lire
Vol. II - 240 pagine, 1 400 lire

Anatolij Kuznetsov
La leggenda continua
Traduzione di Pietro Zveteremich
[illegible]

Viktor Nekrasov
Kira
Traduzione di Giovanni Crino
144 pagine, [illegible] lire

Evgenij Schwarz
Il re nudo - Il drago
Traduzione di Giovanni Crino
[illegible]

Konstantin Simonov
I vivi e i morti
Traduzione di Filippo Frassati
592 pagine, 2 800 lire

Teatro sovietico d'oggi
A. Arbuzov
Una storia di Irkutsk
A. Chmelik
Kolka, amico mio
A. Volodin
La ragazza di fabbrica
V. Rozov
Alla ricerca della felicità
Traduzioni di Giovanni Crino, Marcella Ferrara, Mirella Garritano
330 pagine, 2 500 lire

Editori Riuniti